

*Online-Publikationen des
Deutschen Historischen Instituts in Rom*

*Pubblicazioni online
dell'Istituto Storico Germanico di Roma*

**Il papato e l'Italia multiforme – integrazione
e disintegrazione nell'alto e pieno Medioevo.
Cent'anni in Italia Pontificia**

Convegno internazionale
Istituto Storico Germanico di Roma
25-28 ottobre 2006

Resoconto di
Matthias Maser
(trad. di Valeria Leoni)



Deutsches Historisches
Institut in Rom

Istituto Storico
Germanico di Roma

Nel 2006 ricorrono i cento anni dalla pubblicazione del primo volume dell'opera cui diede vita Paul Fridolin Kehr, *Italia Pontificia*. Questo anniversario è stato celebrato con un convegno, tenutosi dal 25 al 28 ottobre 2006, presso l'Istituto Storico Germanico di Roma. Innanzitutto, è stato ripercorso criticamente il lavoro fin qui compiuto e sono state presentate alcune possibilità di valorizzazione dei volumi di regesti pubblicati. Allo stesso tempo, tuttavia, sono stati identificati ambiti che ancora devono essere oggetto di ricerca; inoltre sono state discusse alcune strade che si offrono per condurre l'*Italia Pontificia* ad una conclusione definitiva.

Nella sua relazione introduttiva Klaus HERBERS (Erlangen) ha rivolto l'attenzione alla varietà della situazione politica e culturale che caratterizzava la penisola italiana nei secoli dell'alto e pieno Medioevo, come pure alle differenti forme delle relazioni intrattenute dai pontefici con le "diverse Italie". Nel suo excursus attraverso i territori dell'Italia medievale tra il VI e XII secolo, ad esempio quelli longobardi, arabo-musulmani o normanni, Herbers ha esaminato in quale misura il papato abbia potuto svolgere in Italia un'azione integrativa o unificatrice.

Il tema della relazione di apertura è stato approfondito in una prima sezione, che si è occupata del rapporto tra Roma e i mutevoli centri di potere italiani nell'alto e pieno Medioevo. Matthias MASER (Erlangen) ha analizzato, nel suo contributo "Il papato e l'Impero romano d'Oriente durante il 'lungo' sesto secolo", il coinvolgimento del papato nel contesto della Chiesa imperiale bizantina che oltrepassava i confini italiani. Maser ha sottolineato la fondamentale importanza del concilio di Calcedonia del 451 per i multiformi – talvolta burrascosi – contatti tra Roma e Costantinopoli e ha individuato nelle dispute sul primato di Roma un'importante linea-guida per queste relazioni. I costanti conflitti lasciano intravedere, oltre a modelli ecclesiologici differenti cui le due parti si ispiravano, anche diverse interpretazioni su quale fosse la via per arrivare ad una unione delle Chiese. La discussione, seguita alla relazione, si è appuntata sulla questione, se e in quale misura i contatti del Papato con i rappresentanti e gli ufficiali locali dell'Impero bizantino in Italia possano essere nettamente distinti dai rapporti con la sede centrale. E' stato valutato in modo critico il concetto di un "lungo sesto secolo" applicato alla storia del papato. Se i rapporti tra Roma e Costantinopoli hanno dato inizio anche a processi di scambio culturale, rimane un argomento di discussione ancora aperto, perlomeno non è stata data una risposta definitiva al problema, se a Roma nel VI secolo siano state comprese le sottili questioni della teologia bizantina.

Ha preso decisamente posizione sul problema degli scambi culturali Guglielmo CAVALLO (Roma) ("L'influenza bizantina sull'Italia centro-meridionale nel IX e X secolo") che, illustrando gli esempi di Napoli e Roma, ha potuto tratteggiare e descrivere, con un'ampia panoramica per il IX e il X secolo, le modalità con le quali in ambito occidentale, grazie all'opera di traduzione, furono recepite e rielaborate le tradizioni greche. A Roma la tradizione greca interessò determinati monasteri e certi aspetti del culto. Quale figura più importante, nel contesto dei temi affrontati dal congresso, spicca il traduttore *Anastasius Bibliothecarius*, che fu autore o perlomeno *spiritus rector* di un gran numero di scritti pontifici del IX secolo. La discussione del contributo di Cavallo ha affrontato proprio la questione del ruolo di simili personaggi nell'*entourage* pontificio. In quale misura dipendevano le argute posizioni ed esternazioni di un Niccolò I, Adriano II e Giovanni VIII da personaggi di questo tipo? Quali possibilità si dischiudevano quando, come accadde nel caso di Anastasio, gli atti conciliari venivano tradotti – e questo significa anche traduzione interpretativa – dal greco?

Che nella prima sezione si sarebbero potuti o forse dovuti prevedere contributi anche su altri centri di potere oltre a Bisanzio, emerge anche dal fatto che nei successivi cinque interventi della seconda sezione, intitolata "Roma e le Chiese italiane – tra autonomia, concorrenza e adattamento" ci si è riferiti ripetutamente ai Longobardi, Carolingi, Ottoni, Normanni, accanto ad altre costellazioni politiche:

"Poca concorrenza" così, in modo caricaturale, Antonio CARILE (Bologna) ha presentato il titolo stesso della sua relazione ("Roma e Ravenna – due centri concorrenti fin dall'VIII sec."), offrendo un ampio quadro relativo a Roma e Ravenna a partire dall'VIII secolo. Egli ha fatto spesso ricorso al "Liber pontificalis" per tratteggiare la relazione triangolare esarca-arcivescovo-papa, presto ampliata a comprendere i sovrani longobardi e carolingi, sollevando la questione se qui – come eventualmente anche a Napoli – proprio le analogie formali nella tradizione documentaria possano offrire particolari possibilità per un confronto tra Roma e un altro centro della penisola italiana. Carile ha individuato tappe decisive nei patti imperiali, soprattutto nel patto ludoviciano del 817 e nella *Constitutio Romana* del 824. L'importanza di Ravenna per i Carolingi e per le relazioni di questi con i pontefici fu sentita soprattutto in proposito della successione di Ludovico II, e allo stesso modo influenzò i rapporti tra forosiani e antiforosiani- anche in questo caso lo sguardo comparativo va immediatamente agli autori di scritti polemici a Napoli.

Anche il contributo di Maria Pia ALBERZONI è stato caratterizzato dall'attenzione ad un ambito ben delimitato – La provincia ecclesiastica di Milano (“Gli interventi della Chiesa di Roma nella provincia ecclesiastica milanese”). Sulla base di alcune riflessioni di Kehr, la relatrice ha messo in primo piano l'azione di penetrazione e l'influenza del pontefice nella provincia a partire dal 1135. Questo emerge da elementi relativi a viaggi, ai cardinali e ai legati, come pure ai suddiaconi. Soprattutto attraverso i suddiaconi furono bloccati i tentativi, intrapresi dai legati, di creare legami, o meglio fu ridotta la loro attività e fu esercitato addirittura un controllo quotidiano. Considerandone i motivi, la studiosa ha messo in risalto questioni giuridiche e di formazione, come pure di carriera. È stato discusso fino a che punto per l'istituto del suddiacono fossero determinanti anche aspetti pratici, e propri del diritto canonico, riguardo alla necessità di una “littera dimissoria”.

Jean-Marie MARTIN (Roma) (“L'Italia meridionale e Benevento”) ha rivolto la sua attenzione alla parte meridionale della penisola italiana e ne ha delineato le complicate strutture tra orientamenti greci, latini e arabo-musulmani. Le sue tesi – che hanno fatto riferimento ai volumi dell'IP, adoperando come criterio di distinzione anche la quantità di contatti avuti con il papa – hanno affrontato anche la questione dei numerosi nuovi episcopati, degli arcivescovadi e delle tendenze all'esonazione. Benevento, così Martin, rappresentò l'unico grande successo del pontefice in quest'opera di nuova strutturazione dello spazio ecclesiastico. Con il suo giudizio sull'istituzione dell'arcivescovado di Benevento, Martin si è allontanato comunque dalle interpretazioni di Wolfgang HUSCHNER (Lipsia), che, nel suo contributo (“Benevento, Magdeburgo, Salerno. Il papato e i nuovi arcivescovadi nel periodo ottoniano”) ha considerato l'istituzione di Benevento come una reazione a quella di Otranto. Mentre Martin ha valutato diversamente gli obiettivi politici soprattutto del sovrano bizantino, Huschner ha accostato la fondazione di Benevento a quella di Magdeburgo, vedendo all'opera in tutt'e due i casi delle concezioni universali che guidavano anche possibili obiettivi di Giovanni XIII. L'istituzione di una sede metropolitana in occasione di un sinodo rimanda ad un ampio processo di comunicazione e consenso. Magdeburgo – che solo con difficoltà era definibile *civitas* – avrebbe conseguito in questo modo un ruolo di esempio per l'Europa centro-orientale e avrebbe perciò contribuito ad una rinnovata delimitazione reciproca tra mondo greco e mondo romano nel X secolo, in un'epoca nella quale non erano ancora state operate tuttavia scelte definitive. Contro l'ultima affermazione si è presa posizione nel corso della discussione seguita alla relazione di Huschner. E sono state sollevate altre questioni fondamentali: Quanto possiamo immaginare fossero attivi i pontefici di quest'epoca – e quindi Giovanni XIII - , dove si appuntavano i loro interessi? Nel X secolo la rete di comunicazione del pontefice era davvero ramificata in modo così capillare, come illustrato da Huschner?

Che cosa è rappresentativo, che cosa può essere oggetto di comparazione, come possiamo delimitare e selezionare gli ambiti? – Questi problemi sono stati sollevati nella discussione del contributo di Jochen JOHRENDT (“L'Italia come regione di destinatari – l'emissione ordinaria dei diplomi visti in una prospettiva comparata”), che non ha preso in considerazione una sola regione, ma ha proposto una comparazione sovraregionale. Egli ha accostato Liguria, Umbria e Calabria nel periodo tra il 1046 e il 1198 dal punto di vista dei documenti pontifici ricevuti sia nell'aspetto quantitativo, sia per il contenuto giuridico e il formulario. Lo studio metodologicamente innovativo è stato accompagnato da una vivace discussione: Quanto è importante l'influenza dei destinatari sulle differenze nel formulario, come sono da inserire le formule cancelleresche nell'analisi? E' appropriata la scelta delle regioni? Cosa significa vicinanza o lontananza dal pontefice o meglio vicinanza o lontananza da Roma in considerazione dei cambiamenti nella scelta dei luoghi di sosta e rispetto alle possibilità di comunicazione? Come si può superare la duplice discontinuità nelle informazioni, costituita, da un lato, dalle differenze nella tradizione e, dall'altro, dal differente livello di elaborazione raggiunto dai diversi volumi dell'*Italia Pontificia*?

Sullo sfondo di tali questioni hanno acquisito particolare rilievo le indicazioni di Dieter GIRGENSOHN (Gottinga) (“I Regesta Pontificum Romanorum di Kehr: origine – risultati scientifici – carenze organizzative”), che ha posto la nascita dell'impresa di Kehr in connessione con un altro anniversario che ricorre anch'esso quest'anno, quello della scomparsa di Cristoforo Colombo (+ 1506). Come un provvidenziale errore condusse Colombo in un nuovo mondo, senza che egli se ne accorgesse direttamente, così un errore dello stesso genere ha portato Kehr ad affrontare un lavoro sui documenti pontifici, del quale egli precisò, e anche cambiò, solo in corso d'opera gli obiettivi e l'aspetto. I grandi vantaggi per la ricerca sono indiscutibili, ma Girgensohn ha ricondotto il mancato completamento della IP a problemi strutturali, dei quali egli vede la soluzione in primo luogo nel collegamento dell'opera con delle istituzioni, nel migliore dei casi con un “Istituto per la ricerca sui documenti pontifici”.

La terza sezione del convegno – “La documentazione al di là dei diplomi pontefici - un faticoso lavoro di spigolatura? (Registri, collezioni di lettere, collezioni di canoni, storiografia, lettere di cardinali) – si è occupata di possibili supplementi all’*Italia pontificia*. Ha aperto la sezione Rudolf SCHIEFFER (Monaco) con la sua relazione riguardante “I registri pontifici prima del 1198”, e, quindi, le copie dei registri di Gregorio I, Giovanni VIII, il registro originale di Gregorio VII e il frammento di registro di Anacleto II. Nell’insieme, questi coprono tuttavia 1600 dei quasi 18.000 numeri dello Jaffé. Tra i registri e la tradizione dei destinatari non vi è tuttavia alcuna sovrapposizione, cosa che si spiega con il differente carattere dei documenti tramandati. Dal punto di vista della distribuzione regionale dei destinatari delle lettere contenute nei registri, si osserva una progressiva perdita di importanza dell’Italia. Se i registri non contengono alcun potenziale ai fini del completamento dell’Italia Pontificia, tuttavia riflettono – e questo ben si collega alla seconda questione centrale affrontata dal convegno: integrazione e disintegrazione – l’apertura del papato al di là dell’orizzonte italiano verso un papato universale e la conseguente perdita di importanza dell’Italia per i pontefici.

Lotte KÈRY (Bonn) ha illustrato nel suo contributo (“Lettere papali nelle raccolte di canoni”) il legame con i destinatari delle decretali, che sono da interpretare quali risposte a una richiesta. Nelle raccolte di canoni, tuttavia, non si trovano solo decretali, ma anche lettere papali relative a questioni amministrative o vere e proprie lettere d’amicizia. Nel momento in cui i *Regesta pontificum Romanorum* si propongono di ricostruire i contatti tra le diverse articolazioni della Cristianità e il papato, attraverso queste raccolte si possono rintracciare importanti informazioni sugli scambi reciproci tra il centro romano e le parti periferiche. Inoltre, dall’esame di “raccolte piccole e finora poco conosciute” si potrebbero ricavare non solo dati per l’identificazione dei destinatari, ma anche nuovi documenti. L’impegno richiesto da un’indagine sistematica di tutte le raccolte canonistiche in vista dell’elaborazione di volumi di supplemento non sarebbe tuttavia in alcun modo proporzionato al risultato che si pensa di poter ottenere.

Giulia BARONE (Roma) ha esaminato, nella sua relazione (“Tradizioni storiografiche e agiografiche: alcuni esempi”), processioni liturgiche e traslazioni di reliquie, come pure consacrazioni di chiese e riforme monastiche, soprattutto dal punto di vista agiografico, utilizzando i materiali di *Italia Pontificia* I. In questo contesto ha richiamato l’attenzione su datazioni divergenti in varie tipologie di fonti. Soprattutto nel caso delle traslazioni di reliquie – come emerge da esempi tratti dall’epoca carolingia –, bisogna tener conto di una parallela emanazione di privilegi pontefici di protezione; si tratta tuttavia solo di una potenzialità. In nessun modo si è autorizzati a pensare ad un documento per ogni singola traslazione. La relatrice non intravede alcun possibilità di integrare l’*Italia Pontificia* ricorrendo a fonti agiografiche.

Dietrich LOHRMANN (Aquisgrana) ha accennato nella sua relazione, nella quale ha fatto riferimento a materiale documentario francese (“Nova curie: relazioni sull’acquisizione controversa di mandati di delega e di privilegi pontefici”), a concrete possibilità di aggiunte nel contesto di informazioni riguardanti gli appelli alla Santa Sede. Solo raramente si conservano petizioni e abbozzi con le quali le parti avverse si rivolgevano a Roma, tuttavia Lohrmann dimostra come, a partire da Pasquale II, da relazioni riguardanti ricorsi presentati in Curia si possano ricavare informazioni su dei diplomi. Una più accurata indagine dei processi relativi alla giurisdizione delegata, interni alla Curia, potrebbe perciò portare alla luce aggiunte supplementari per l’Italia Pontificia.

Nella stessa direzione sono andate anche le indicazioni di Werner MALECZEK (Vienna) che, nel suo contributo (“I fratelli del papa. Cardinali e scritti dei cardinali”), ha illustrato i differenti tipi di scritture prodotte dai cardinali: diplomi, lettere, scritti interni alla Curia, testamenti, ecc. Specialmente nell’analisi degli scritti interni alla Curia, cioè dei documenti stilati dai cardinali come uditori, ci si può aspettare “da un esame sistematico senza dubbio qualche scoperta”. Una schedatura in questo ambito, come pure la registrazione di documenti corrispondenti nei registri di supplemento dell’IP sarebbero importanti non da ultimo per il fatto che i contatti tra Roma e le articolazioni della christianitas non rimandano solo al contratto con il papa. Dalla seconda metà dell’XI secolo Roma, o meglio la centrale romana, è da intendersi piuttosto come pontefice e cardinali. La mole di lavoro richiesta dalla raccolta dei dati per i primi tre volumi di *Italia Pontificia*, nei quali le scritture cardinalizie non sono state considerate, è tuttavia difficile da valutare.

Sebastian SCHOLZ (Magonza) (“Testimonianze epigrafiche dei pontefici a Roma. Una lacuna dell’Italia Pontificia?”) ha dimostrato che le iscrizioni poco si prestano ad essere presentate in forma di regesto. Poiché i registi erano praticamente incentrati solo sull’aspetto giuridico-dispositivo o meglio sul dato di fatto, come nel caso di una consacrazione o di una nuova costruzione, non vengono colti importanti messaggi trasmesse dalle fonti epigrafiche: in linea generale, la formulazione delle rivendicazioni papali, come pure l’autorappresentazione dei pontefici, l’attestazione di una corretta gestione dell’ufficio ed elementi simili. Per il concreto lavoro dell’*Italia Pontificia* le iscrizioni rappresentano tuttavia, anche in vista di una rielaborazione in forma di regesto nel modo consueto, un campo non ancora sufficientemente esplorato dentro e fuori Roma, cosa che può essere interpretata come un concreto invito a dedicarsi a questo ambito di ricerca – in collaborazione con la nuova iniziativa di raccolta delle iscrizioni italiane.

Tommaso DI CARPEGNA FALCONIERI (Urbino) ha offerto nella sua relazione (“Il rapporto tra la Roma ecclesiastica e il Papato attraverso la documentazione. Secoli X-XII”) una panoramica sulla situazione delle fonti a Roma, sulla cui base va chiarito il rapporto del Papato con il clero romano. La perdita dell’archivio della *Romana Fraternitas* e del *Vicarius urbis* incide con particolare rilievo sulla possibilità di affrontare le questioni presentate nel titolo. Ma come se non bastasse la perdita di interi fondi archivistici, il relatore deplora dal punto di vista della ricerca odierna anche la mancanza di una raccolta sistematica delle fonti paragonabile all’*Italia Pontificia*, e tanto più che l’elaborazione del materiale documentario ha proceduto a rilento dopo la seconda guerra mondiale.

Una quarta e ultima sezione, infine, ha studiato l’importanza in Italia degli ordini che agivano in una prospettiva universale, il cui carattere sovraregionale non viene colto in modo adeguato dalla suddivisione dell’*Italia Pontificia* secondo le province ecclesiastiche, e orientata ai destinatari. Rinaldo COMBA (Milano) ha aperto la sezione con una relazione sui cistercensi (“I cistercensi in Italia”). Comba ha descritto la diffusione dell’ordine in Italia e i suoi contatti con il papato. Inoltre, egli ha potuto dimostrare che lo scisma pontificio innocenziano del XII secolo permise l’espansione dei cistercensi inizialmente solo nel Nord Italia; nella parte dell’Italia meridionale, obbediente ad Anacleto II, si arrivò alla fondazione di monasteri cistercensi solo dopo il superamento della divisione della chiesa. Nell’insieme, le indicazioni di Comba hanno mostrato, quanto poco i cistercensi, con il loro centro in Citeaux, fossero orientati verso l’Italia e Roma.

Mario SENSI (Roma) (“Movimenti riformatori nell’Italia centrale”) ha analizzato diversi esempi dell’Italia centrale nei quali trovò attuazione l’ideale eremitico nel contesto delle tendenze di riforma relative al monachesimo benedettino e all’ambito canonico nei secoli centrali del Medioevo. Oltre a fondazioni note come Camaldoli o Vallombrosa, Sensi ha potuto individuare soprattutto sulla base di fonti agiografiche ulteriori modelli di specifiche forme di vita eremitica a partire dall’XI secolo. Così egli ha messo in risalto in particolare la figura di Domenico da Foligno, fondatore di monasteri riformati finora troppo poco considerato, e ha richiamato l’attenzione sul ruolo del pontefice nel promuovere e consolidare i monasteri. Sensi ha valutato inoltre quale indizio della crescente popolarità degli ideali eremitici la diffusione, che si intensifica dall’XI secolo, di luoghi sacri dedicati a San Michele nell’Italia centrale, e delle connesse forme di culto. I luoghi di culto tipicamente collocati in caverne – anche per influenza delle rappresentazioni millenaristiche dell’epoca – si trasformarono in centri di diverse forme di vita eremitica senza una regola rigidamente definita, animati soprattutto da ideali di penitenza, che in parte si trasformarono successivamente in conventi mendicanti.

Kristijan TOOMASPOEG (Lecce) (“Movimenti monastici di riforma e ordini militari in Italia”) ha completato la panoramica sugli ordini monastici con la sua relazione dedicata ai tre ordini militari che agivano in Italia, gli Ospitalieri, i Templari e i Cavalieri teutonici, e alle loro relazioni con il papato dal XII al XV secolo. Già Kehr aveva esaminato specifici *corpora* documentari al riguardo dei rapporti tra i pontefici e i maggiori ordini cavallereschi; secondo l’opinione del relatore, tuttavia, ci si può aspettare un gran numero di complementi da un’analisi sistematica soprattutto dei molti transunti di età moderna. Nella sua relazione Toomaspoeg ha illustrato il ruolo del papato quale promotore dei grandi ordini militari in Italia nel XII secolo, che si esprime comunque solo dalla metà del XIII secolo nel conferimento diretto della proprietà terriera. Toomaspoeg ha potuto illustrare il variegato impiego degli ordini militari nel XIII secolo per realizzare gli scopi della politica pontificia, come pure per garantire la sicurezza militare della Curia. Solo lo scioglimento dei Templari modificò le relazioni dei pontefici con gli ordini rimasti e, di conseguenza, la loro posizione in Italia: soprattutto i Cavalieri teutonici si ritirarono nel corso del XIV secolo lentamente dalla penisola italiana in conseguenza di uno spostamento delle loro attività verso le regioni baltiche.

Nella ricapitolazione, che ha preceduto la discussione finale, Klaus Herbers e Jochen Johrendt hanno identificato le questioni e le riflessioni che uniscono i singoli contributi. Come elemento decisivo per le possibilità di conoscenza essi hanno individuato la diversità tra le tipologie di fonti; inoltre è stata sottolineata una asimmetria temporale e geografica nella distribuzione delle diverse categorie. Quali sono le conseguenze, così è stato chiesto, per la ricerca relativa a processi di integrazione e disintegrazione del papato in Italia? Il modo di procedere, basato necessariamente su esempi, in un gran numero di contributi, come quelli di Johrendt, Carile, Alberzoni, Martin e altri, ha evidenziato quanto il quadro fosse differenziato all'interno dell'Italia. Per ulteriori studi di singoli casi saranno quindi di importanza decisiva le modalità secondo le quali saranno scelti, ossia definiti, gli ambiti temporali e regionali. Il legame tra aspetti territoriali e tipologie specifiche delle fonti pervenute è stato ripetutamente richiamato nelle discussioni. Da questo punto di vista l'approccio di Johrendt dovrebbe aprire nuove prospettive. Ma come, di volta in volta, possono essere collegate le particolarità della tradizione documentaria e la scelta delle regioni e dei periodi? Oltre a ciò, proprio il XII secolo pone problemi particolari per l'Italia: l'assenza e la presenza del papa in diverse parti o, addirittura, al di fuori dell'Italia giocano sicuramente un ruolo, se si considerano i risultati per Milano, l'Italia meridionale o per i cardinali inviati. Ma bisogna indagare anche il ruolo dell'Italia nell'"orbis": in particolare diverse osservazioni relative alla *Collectio Britannica* dimostrano che, grazie allo spazio di integrazione del papato ampliatosi al più tardi dal XII secolo, altre regioni oltre all'Italia balzarono in primo piano. Tanto la ripartizione dei documenti dei legati, quanto il numero delle unità indirizzate a destinatari francesi, presenti nel registro di Gregorio VII, testimoniano la posizione del tutto nuova della Francia nel processo del prendere e ricevere e perciò dell'integrazione e disintegrazione anche in Italia.

In quali casi è vantaggiosa un'ulteriore indagine? Elementi concreti, ossia chiare indicazioni di lavoro per il completamento dei registi sono emerse dai contributi di Lotte Kéry, Dietrich Lohrmann, Werner Maleczek e Sebastian Scholz. Dato comune è che la relazione tra mole di lavoro e risultato è difficile da valutare. Rudolf Schieffer ha richiamato ripetutamente l'attenzione sui destinatari regi e imperiali; potrebbe essere così di importanza indiscutibile la realizzazione di un volume "Imperatores et reges", già iniziato del resto da Graf von Finckenstein. Ma sarebbe opportuno presentare le raccolte canonistiche in riferimento ai singoli luoghi o quale complemento generale dell'intera opera? Come ci si deve comportare con i registi di quei documenti per destinatari stranieri – cioè non italiani – che però, come ha potuto dimostrare Lohrmann, lasciano intravedere diversi passaggi intermedi a Roma? Come con notizie narrative, epigrafiche e i loro ampi e significativi contenuti? Come con i diplomi dei cardinali, che sono stati considerati solo a partire dal IV volume dell'*Italia Pontificia*, per non parlare dei giudici delegati? Dovrebbe essere in qualche modo riconsiderato la concentrazione dei registi sugli aspetti strettamente giuridici, come suggeriscono le osservazioni relative a iscrizioni o trattative per una consegna?

La discussione finale ha affrontato numerose delle questioni sollevate. Rudolf Schieffer (Monaco) si è pronunciato per un completamento dell'"incompiuta *Italia Pontificia*" e ha auspicato l'avvio di un nuovo specifico progetto intitolato "Regesta decretalium" per non appesantire l'opera con la registrazione di un vasto numero di documenti canonistici. Dieter Girgensohn (Gottinga) ha invece posto il problema se una raccolta capillare di tutti i documenti pontifici europei in forma di regesto sia un obiettivo ancora da perseguire o se non sarebbe più adeguato pensare ad un'edizione dei testi, richiamandosi all'assunto originario di Kehr. Przemislaw Nowak (Varsavia/Cracovia) ha richiamato a questo proposito l'attenzione sui volumi di registi pontifici dei *Regesta Imperii*, che hanno reso meno urgente la necessità di supplementi per l'*Italia Pontificia*. Martin Bertram (Roma) ha messo in discussione anche l'opportunità del limite d'epoca e di raccolta, fissato al 1198, per l'ulteriore lavoro da compiere, ma Klaus Herbers (Erlangen) ha replicato che giunti "a metà del cammino" non si può pensare ad un cambiamento tanto radicale del progetto. Dal punto di vista delle questioni relative ad una prosecuzione nel futuro del lavoro di registazione, Michael Matheus ha parlato in difesa di una collocazione decentralizzata dell'ulteriore lavoro sui singoli pontefici presso accademie o istituti storici nazionali, considerando la "fondamentale impossibilità" di una conclusione dei lavori. Werner Maleczek (Vienna) ne ha invece proposto la collocazione centrale presso la Chiesa cattolica, contro il quale si è espresso Rolf Grosse (Parigi) con riferimento alle esperienze della *Gallia Pontificia*. Dietrich Girgensohn, infine, ha auspicato la fondazione di un istituto internazionale per la ricerca sui documenti pontifici nel quadro degli interventi di sostegno alla ricerca dell'Unione Europea. È prevista la pubblicazione degli atti.